

CONVERSIONE

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Gesù ci dice che per entrare nel suo Regno ci vuole una conversione.

Si può parlare di conversione quando si passa da una vita dissoluta o di peccati ad una vita retta secondo i dettami della religione e dei comandamenti divini. Il passaggio dal male al bene, dal peccato alla giustizia, dall'errore alla verità fa parte della conversione cristiana, ma come aspetto propedeutico. La vera conversione cristiana è passaggio dal bene al santo, dalla verità alla carità, dalla giustizia alla santità. E questa conversione non è frutto dei nostri sforzi ma dell'azione dello Spirito Santo: è dono di grazia, che non si può meritare, ma che occorre desiderare e chiedere, perché l'Amore non si può imporre, ha bisogno della nostra libertà. Già Abramo non era un uomo perduto chiamato a rifarsi una vita, ma era un uomo giusto e stimato chiamato a lasciare tutto per inseguire un sogno basato sulla promessa di Dio.

Fede e religione nel cristianesimo

Nel cristianesimo occorre distinguere la base naturale di religiosità dalla fede soprannaturale. La religione è comune a tutti gli uomini, anche se la confusione del peccato crea cadute antiumane, fino all'ateismo o a certe ideologie totalitarie che sono sempre vissute con cuore idolatrico. Anche le grandi religioni sono confuse dal peccato, pur mantenendo l'idea di un primato di Dio. La fede viva nel Risorto, che ci viene elargita con l'entrata nel suo Regno, col battesimo e con la presa di coscienza dei doni dello Spirito, la si può vivere solo nel Regno, nei legami della nuova ed eterna Alleanza, nel comandamento nuovo. Si tratta della ricchezza soprannaturale della vita eterna, consegnataci da Cristo. Questa vita nuova richiede la coscienza di doversi convertire ad una vita di amore che è il cuore della santità cristiana. Questo passaggio dalla verità religiosa alla fede viva, dalla morale alla carità, dalla giustizia alla santità implica la vera conversione. E si capisce che non avviene una volta per tutte, come potrebbe succedere nella prima fase morale e religiosa. Di fatto noi siamo peccatori e la grazia ci raggiunge in modo vivo, che soffia come il vento e non si può conservare nei nostri recipienti. La vera conversione richiede coscienza di peccato e desiderio che lo Spirito Santo ci faccia dire col cuore che Gesù è il Signore. San Paolo ci dice che «Nessuno può dire "Gesù è il Signore!" se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12, 3). "Signore" indica la signoria di Dio nel nostro cuore, e cioè valore sovrano che detta legge al cuore, come può essere un bambino per la mamma, un fidanzato per la fidanzata o il lavoro per l'uomo: veri sovrani del cuore che determinano programmi, spese, sacrifici a 360 gradi.

L'“io borghese”

Col peccato originale noi tutti cerchiamo il senso della vita in legami di amore che facciamo dipendere dall'immagine sociale e non più dall'immagine divina. Per l'immagine sociale siamo pronti ad ogni sacrificio. Magari nell'immagine sociale c'è anche la religione, valori tradizionali, responsabilità positive, oppure qualunque vincolo ideologico anche perverso che dia sicurezza al cuore di essere importante per le “persone essenziali” che fanno parte del legame significativo. Tutti abbiamo un “io-borghese” che cerca in tutti i modi di stare bene, di controllare i rapporti significativi, di disporre di tempo e mezzi per aver successo. Strumentalizza le persone, il lavoro e anche Dio e certe prestazioni religiose per garantirsi la considerazione nella propria appartenenza primaria. È pronto a sacrificarsi, ma per mantenere la propria immagine, altrimenti cerca di stare bene, che tutto gli vada bene, con piaceri e sicurezze umane. La dicitura “borghese” non è da intendersi in modo sociologico, ma come imborghesimento dell'animo. Segno di mediocrità spirituale e di tiepidezza nella vita di fede.

La conversione dall'“io borghese” a Cristo la può operare solo lo Spirito Santo, che agisce sempre con legami di fraternità. Per quanto si formuli un proposito di conversione, si deve constatare che l'“io borghese” non molla la presa. Di fatto non ci decidiamo realmente a vivere abbandonati in

Dio piuttosto che di sicurezze umane. Ma possiamo sempre invocare la grazia della conversione, che manifesta il desiderio di saldare il nostro cuore a Cristo.

Essendo il cristianesimo anche una appartenenza sociale e religiosa, è facile pensare di essersi convertiti a Cristo quando si scopre un cammino cristiano che fagocita il cuore. Si è pronti a tutto, ma come lo sono i mormoni o i Testimoni di Geova. Il cristianesimo richiede un passaggio dalla religione alla fede, con vera conversione a Cristo. È necessario il passaggio del principiante alla via illuminativa, per usare una terminologia classica.

Oltre la pratica religiosa

Il cammino di conversione richiede una rottura rispetto ad una vita cristiana di pura pratica religiosa, dove Dio rimane lontano e i riti sono vissuti dall'esterno. Occorre una identità cristocentrica, alla sequela di Cristo, con coerenza di vita. Ciò richiede un cammino insieme ad altri, con tempi di preghiera e di formazione comuni e con compito apostolico. In questo cammino si avvertono tappe di conversione, sorrette dalla testimonianza fraterna, specialmente nelle prime fasi

E si capisce che il cuore peccatore torna alle sicurezze umane, ai desideri autoreferenziali, magari con impegno morale e di virtù umane, ma sempre bisognoso di conversione. Basta confrontarsi con il Vangelo per capire che abbiamo bisogno di conversione e che questa dipende dalla grazia e non dal nostro volontarismo. Gesù ci dice di scegliere l'ultimo posto, ci vuole poco per capire che ciò è rifiutato dal nostro cuore. Gesù ci dice di amarlo più di moglie, figli, fratelli e sorelle. Ma è ben difficile che un cristiano ami più Gesù di quanto una madre sia presa dal suo bambino. E così via, con tante possibilità di esame. In genere i nostri desideri sono a metà, non sono profondamente sinceri. Abbiamo le nostre complicità nascoste. Quando Gesù dice che lo Spirito Santo deve convincerci di peccato, aggiunge poi la spiegazione: «perché non credono in me» (Gv 16, 9). È facile pensare di credere veramente in Gesù come salvatore, ma in realtà spesso è bandiera ideologica, vanto del proprio gruppo primario, come ha dovuto capire anche san Paolo quando alla fine deve dire: «L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor, 5, 14-17). Riconosce che anche dopo l'incontro diretto con Gesù alle porte di Damasco, aveva seguito Cristo alla maniera umana. Si traduce anche "secondo la carne", e cioè nella miseria del peccato. Ma poi è avvenuta la conversione, la creatura nuova operata dallo Spirito Santo e si sente posseduto da Cristo.

La conversione dalla giustizia umana alla carità richiede sguardo contemplativo. Il convertito è uno che "vede", che è attratto da un sogno di amore. Per quel sogno è disposto a tutto. La Croce, nel cristianesimo, non è un prezzo da pagare ma lo scoprire che l'amore di Gesù vale più di tutti i prezzi, più di eventuali croci. È la sequela di Cristo che richiede conversione del cuore dalle nostre sicurezze umane ad un amore che ci apre al Vangelo vivo, al Regno. La sequela di Cristo è vera quando c'è un desiderio sincero di porre Cristo in cima alle nostre scelte: *nihil omnino Crhisto anteponebrem* come esorta san Benedetto nella sua regola.

Centrare il bersaglio

Origene parla di *teleios epistrophè*, di conversione che raggiunge il *telos*, il vero bersaglio, che è il cuore di Cristo. Il bersaglio sta a 180 gradi rispetto al cuore peccatore, centrato sull'"io borghese". Con le nostre esortazioni possiamo invogliare alla conversione, ma se si rimane al volontarismo umano ben pochi gradi saranno raggiunti. Del resto la parola *penitenza*, che si riferisce proprio alla conversione, indica nel suo etimo il bisogno che essa sia "poenitus", raggiunga la profondità del cuore. A 180 gradi può portarci solo lo Spirito Santo. A parte alcuni santi che hanno saldato il cuore in Cristo fin da giovani, realizzando la profezia degli "ammaestrati da Dio" (cfr Gr

31,31+; Ez 36, 25-28) il cuore peccatore ci accompagna per tutta la vita. Non è pessimismo dire così: è liberatorio, perché libera dall'ossessione di salvarci con i nostri sforzi e allo stesso tempo ci mantiene umili per vivere di carità fraterna e di preghiera che si affida all'infinita misericordia divina.

Morte e sofferenza

La vera alleata della conversione è la morte. Senza pensiero della morte non si pone praticamente il problema della conversione; si spera che tutto vada bene. San Paolo può dire che per lui morire è un guadagno (cfr Fil 1, 21), ma è pure consapevole che Dio ci ha messo nella storia per andare in cielo insieme ai fratelli, con un compito di carità. Proprio il pensiero della morte può farci desiderare la conversione a Dio e il bisogno di imparare ad amare i fratelli, sempre più. E quando la morte si avvicina si capisce che forse solo di fronte ad essa, nel realismo della fine, ci decideremo a lasciare le sicurezze umane per abbandonarci totalmente a Dio. Prima della morte è la sofferenza che ci rivela il bisogno di convertirci. A volte basta poca croce per capire che Gesù ci vale pochissimo. Bisogna saper far tesoro delle ombre di ogni giorno per imparare a comporre un quadro che rivela il volto di Gesù. C'è gente che si passa tutta la vita cercando di scongiurare la sofferenza. Il bello è che si sottopongono a tante sofferenze nella speranza di evitarne di maggiori. Chi invece sa prendere bene la croce di ogni giorno (cfr Lc, 9, 23), quella reale che la vita procura a tutti, impara a vivere santamente.

Delectatio victrix

Sant'Agostino, nel famoso sermone sulla *delectatio victrix*, fa l'esempio del bambino che corre se gli mostri tre noci. O della pecora che corre se le mostri un ramo di foglie verdi. E aggiunge: anche l'anima ha la sua *voluttà*, Gesù: se le mostri Gesù, corre! La vera contemplazione del Dio Amore, dell'amore di Gesù in croce per me, della comunione trinitaria dei figli di Dio, dovrebbe darci la *voluttà* che trascina il cuore a Cristo. *Voluttà* è quella dei soldi per l'avarò, del piacere sensuale per il peccatore, del bene del bambino per la mamma, della voglia di baci per una fidanzata, ecc. San Josemaría ha scritto: «Mi dici di sì, che ami. —Bene: ma ami come un avaro ama il suo oro, come una madre ama suo figlio, come un ambizioso ama gli onori o un povero sensuale il suo piacere?— No? —Allora non ami» (*Cammino*, n° 316). Se c'è *voluttà* per Cristo tutta la vita cristiana diventa facile, libera, desiderabile. Ma è proprio questa *voluttà* che può venire solo dall'azione dello Spirito Santo. A noi non è dato conseguirla con le nostre forze e con il nostro intelletto, ma è importante saperlo e desiderarlo con tutto il cuore. San Paolo si sente "avvinto dallo Spirito" (cfr Atti 20, 22).

La *voluttà* è conversione avvenuta, che porta alla signoria di Gesù. La fede vera è la risposta alla divina seduzione. Quando Gesù diventa la mia *voluttà*, si scopre che è ciò che desidera il profondo del cuore. Nella vita il bisogno di amore, di essere considerati, dà la sensazione di libertà e di felicità quando si ha successo, ma in realtà sono magre soddisfazioni dell'amor proprio, dell'amore capovolto, ingannato. Con Gesù si sperimenta la vera gioia (cfr Gv 15, 11), si desidera la felicità degli altri, vero segno che sta entrando la felicità nel nostro cuore. È tutto più bello, scompaiono le ombre, si sente crescere la speranza del bene e del cielo. Vien da predicare solo Gesù, e con grande forza. Quando Gesù è la tua *voluttà* la Parola diventa viva e vivificante, totalmente vera e beatificante. Ogni cosa ispirata che si legge diventa quello che dice. Parola di Dio! E si intravede la possibilità sempre pensata, ma sempre neutralizzata dall'idolo, di vivere in comunione, in vera condivisione con gli altri.

Convertirsi vuol dire uscire da ogni competitività, dall'orgoglio che vuole vincere, dalla schiavitù del successo, dalle lotte di potere, dai confronti, dalle invidie, dalle maldicenze, dagli scoraggiamenti, dalle paure, ecc. L'unico modo di non aver paura della morte è l'invaghimento di Gesù. Con lo Spirito Santo si può uscire dalla logica del successo per entrare nella logica dell'amore oblativo. Il cuore di Gesù è votato a noi, nell'oblatività pura: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi". Noi siamo sempre un po' interessati nei nostri amori. In parte è giusto, ad amare ci si guadagna sempre qualcosa. Gli antichi lo chiamavano "amore di concupiscenza". Ma per il cuore peccatore questo risvolto autoreferenziale prevale sul dono di sé. L'autenticità dell'amore, persa col

peccato originale, la si riacquista solo con lo Spirito Santo. Gesù dice che dai frutti si riconosce la bontà dell'albero, e sicuramente pensava ai frutti dello Spirito Santo: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22): ecco la visibilità della conversione!

È bene pensare cosa vuol dire appoggiarsi pienamente su Gesù, con un compito divino che dà senso cristiano ed eterno alla vita, ritrovando la gioia dei beni creati vissuti nella carità, perdendo la paura di essere compresi: in famiglia, sul lavoro, o nel proprio ambiente, visto che Gesù ha subito l'ignominia di venire svergognato dal suo popolo. L'amore oblativo regge alle croci della vita ma dà anche sapore a tutti i beni creati, come diceva Chesterton: "io amo la Chiesa Cattolica perché mi fa amare la croce, ma anche la pipa e la pinta".

Mantenersi giovani

Quando si giunge a qualche momento di conversione non è detto che perduri per tempo. Il soprannaturale è come il vento che soffia. Ma si impara a tornare, a buttarsi nel desiderio di conversione, chiedendo in nome di Gesù (cfr Gv 15, 16), e cioè chiedendo lo Spirito Santo, che ci mantiene giovani, protesi ad un futuro intravisto. C'è però la barriera emotiva da risistemare. Le emozioni in genere sono mosse dall'"io borghese" e creano una barriera corposa alla grazia. Ma si può educare l'emotività. Si impara a non lasciare riposare sul cervello le emozioni negative, volgendo l'attenzione, con vivacità e anche violenza interiore, al positivo, con un po' di insistenza. Gesù stesso chiede a Pietro «mi ami tu?» e poi insiste. Solo al terzo tentativo riesce a cambiare il cuore di Pietro che si scioglie: «Signore, tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene» (Gv 21, 17). Purtroppo domina sovrana l'analfabetismo emotivo e non si ha idea di come usare al meglio le emozioni, che sono parte importante della nostra vita. Una giaculatoria ben scelta, ripetuta con impeto spirituale, può portare a ridestare il desiderio della conversione al di sopra di tutti gli altri beni.

I convertiti formano la Chiesa di Pentecoste: un solo cuore e una sola anima. Se vediamo come si è disposti a qualunque sacrificio per essere accettati dagli altri in qualche gruppo ideologico o di *politically coirrect*, di coetanei o di sette religiose, si può capire che lo Spirito Santo può operare il "noi" che proviene dalla Trinità e instaurare il Regno di Cristo che si vede dal comandamento nuovo: gente che si ama più che marito e moglie, genitori e figli. I convertiti sanno amare in modo percepibile e conquistano i cuori prigionieri del consenso umano in appartenenze sociali chiuse settariamente dal peccato originale, per innalzarli ad una comunione fortissima ma aperta a tutte le lingue (cfr Atti 2, 6-1) e ad ogni persona. Tutto ciò però richiede una scelta libera, insieme ad altri uniti nella sequela di Cristo.